

## **Gente di Piazza**

ISBN 978-88-98981-08-3

**I Edizione - Novembre 2015 - 2016 - 2017 - 2018**

### ***Editing***

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

### ***Grafica***

Claudia Bisceglia

### ***Illustrazioni***

Agostino De Romanis

### ***Copertina***

Uli

*I diritti di utilizzo delle opere del Maestro Agostino De Romanis presenti all'interno di questo volume ed in copertina sono state concesse dal medesimo, a titolo gratuito, alla dei Merangoli Editrice.*

©

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale che cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**dei Merangoli Editrice**™

via Filippo Turati, 86 Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)

*gli Orti*



**ANTONIO VENDITTI**  
**GENTE DI PIAZZA**

Roberto Luciani  
*Prefazione*

Agostino De Romanis  
*Dipinti*

# Indice

|                                  |         |
|----------------------------------|---------|
| Prefazione                       | pag. 9  |
| <i>Roberto Luciani</i>           |         |
| <br>                             |         |
| I Misteri degli innamorati       | pag. 17 |
| I.1 Incontri                     | 19      |
| I.2 Virginia e Beniamino         | 24      |
| I.3 Associazione giovanile       | 34      |
| I.4 Anno 1992                    | 36      |
| I.5 Investigazioni               | 44      |
| I.6 "Nido felice"                | 56      |
| I.7 Nuove "piste"                | 61      |
| I.8 Calcoli e raggiri            | 63      |
| I.9 "Natale del Quartiere"       | 69      |
| I.10 Incidente e truffa          | 74      |
| I.11 Assemblea dell'Associazione | 86      |
| I.12 Opere pubbliche ma private  | 90      |
| I.13 Dubbi fuggati               | 94      |
| <br>                             |         |
| II Società di Quartiere          | pag.97  |
| II.1 <i>Nomen Omen</i>           | 99      |
| II.2 Conversioni non spirituali  | 103     |
| II.3 Riflessioni                 | 107     |
| II.4 Accoliti                    | 109     |
| II.5 Un nuovo progetto ecumenico | 117     |
| II.6 Ancora misteri              | 122     |
| II.7 Nuovi indizi                | 129     |
| II.8 Il Convento                 | 135     |
| II.10 L'anniversario             | 140     |
| II.11 Un nuovo ospite            | 143     |
| II.12 Oscure trame               | 149     |
| II.13 Nessuna pace fra gli ulivi | 157     |
| II.14 La parata                  | 163     |

|     |                                |          |
|-----|--------------------------------|----------|
| III | Verità incredibili             | pag. 171 |
|     | III.1 Non solo un anniversario | 173      |
|     | III.2 Rapporti mutati          | 178      |
|     | III.3 Una prevedibile reazione | 181      |
|     | III.4 Inutili fughe            | 190      |
|     | III.5 Sparizioni notturne      | 197      |
|     | III.6 Pseudonimi               | 204      |
|     | III.7 Volti familiari          | 207      |
|     | III.8 Capri espiatori          | 213      |
|     | III.9 "Parenti serpenti"       | 219      |
|     | III.10 Rivelazioni             | 225      |
|     | III.11 Il nuovo anno           | 229      |
|     | Epilogo                        | pag. 241 |

## Prefazione

Nel romanzo *Petrolio*, rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel 1992, Pier Paolo Pasolini fa una straordinaria profezia che riguarda la trasformazione delle borgate romane, anche descrivendo una coppia di giovani che passeggiando nella via principale di Torpignattara non la riconoscono più, perché in poco tempo cambiata e degradata.

In Italia, più in generale, sono ormai svariati decenni che la politica non governa più il territorio, demandando la gestione al mercato e alle sue “regole”.

Sul piano urbanistico poi, la carenza di una buona azione politica ha consentito un abnorme sviluppo periferico, focalizzato sugli *outlet*, sui mostruosi centri commerciali, che diventano poli di attrazione dello sviluppo della città. Quando non abusiva, si tratta di un’espansione legale, perché in regola con le leggi, tuttavia controllata solo da logiche di potere. Così il territorio è stato deturpato e devastato dalle mani di persone senza scrupoli che mettono in atto speculazioni edilizie, trasformando il territorio da bene comune, in un coacervo di individualismi e particolarismi, gestiti da *lobby* sempre più agguerrite.

Il materialismo non conosce limiti che non siano il successo dell’*Homo Rapax* (l’uomo che pensa di sopraffare gli altri per creare il suo potere) a tutti i costi, come descritto da Dario Arkel (*Ascoltare la luce*, 2009) riportando una

citazione del 1929 del pedagogo polacco Janusz Korczak (1878-1942), ostinato ricercatore dell'amore tra gli uomini. Sul piano sociale, cadute le ideologie e i valori che un tempo organizzavano e tratteggiavano la società secondo gruppi e ceti, la collettività si è inesorabilmente smembrata, divisa, frantumata.

Il libro che abbiamo tra le mani vuole invertire la descritta rotta, ritenendo come prima del cemento, delle pietre, dei denari, dei palazzinari, vengano le "pietre vive" costituite dal cuore delle persone che, se opportunamente stimolate, possono portare un loro tangibile personale contributo alla società.

Antonio Venditti ci prende per mano con grande discrezione – com'è nel suo carattere e stile – per guidarci lungo il percorso della storia di due giovani che vivono in una variegata comunità in un vasto quartiere da poco realizzato ai margini di una città non ben identificata, dove un corrotto "*Comitato d'affari politico-impreditoriale*", con soprusi e ingiustizie perpetrate ai danni di onesti lavoratori, riesce ad acquisire vasti terreni. La città, in questo caso, è volutamente non identificata, perché la periferia di ognuna delle nostre grandi città è stata segnata da situazioni similari. Perciò, perché darle un nome? Il lettore potrà facilmente ritrovare situazioni vissute, o anche solo raccontate da chi la periferia la vive giorno per giorno. Grandi quartieri sorti su suoli agricoli, distanti dalla città, alla quale un giorno forse si uniranno, ma che al momento dell'insediamento degli abitanti, a dispetto di quanto promesso, sono privi di servizi e di spazi comuni e dove il tessuto sociale difficilmente può sviluppare una coscienza civile. L'assenza di un nome

toglie l'anima al Quartiere, piuttosto che alla Piazza, aumenta il senso di alienazione, di non appartenenza ad un luogo, di indeterminatezza, di straniamento. La gente, comunque, tende ad appropriarsi dei luoghi, anche di quelli privi di un'anima, perché una sorta di necessità ancestrale fa sì che il bisogno di identificazione con quanto le sta intorno abbia la meglio sulle condizioni di degrado e di abbandono esistenti.

Virginia e Beniamino, questi i nomi dei protagonisti, dopo gli incidenti stradali che li rendono orfani vengono affidati a istituti, conventi, falsi tutori e parenti fino a quando, ormai ventenni, si incontrano casualmente nella Piazza del Quartiere. Senza conoscere il proprio passato né quello dell'altro, né la "vera" causa dell'improvvisa perdita di entrambi i genitori, percepiscono tuttavia una certa forma di connessione. Questo *l'incipit* del romanzo che, attraverso uno stile narrativo fluido, comprensibile e fascinioso, descrive sapientemente i personaggi che a vario titolo sono gli attori protagonisti, secondari e le comparse della storia, scolpiti con la maestria del Discobolo Ludovisi. In particolare, i protagonisti sono accompagnati nelle loro ricerche da un giornalista coraggioso, da un ex poliziotto, da alcuni frati di un convento e da *"l'avvocato dei poveri"* che si batte per contrastare le *"violenze di lupi, faine e serpenti"* e per salvaguardare le *"vittime, sovente dimenticate, scoraggiate ed in pericolo"*.

Fanno da contraltare i membri del "Comitato", in realtà un nota Società per azioni, ed i loro accoliti che, a vario titolo, tessono la tela grazie alla quale avvengono speculazioni edilizie e cementificazioni indiscriminate.

Gli otto soci non sono imparentati fra loro, ma sono: *“molto simili nell’aspetto e accomunati dal grigio pallore del viso che sembrava rispecchiare la loro passione per il cemento”*. Con questa semplice, ma incisiva descrizione l’Autore presenta al lettore i membri del “Comitato”. Non dèstino meraviglia i loro nomi: pur avendone uno di battesimo, il cognome di ognuno si identifica con la professione che svolge per il “Comitato” o per la “Ditta” come se, dimentico delle proprie origini, fosse diventato un tutt’uno con il lavoro che ha deciso di intraprendere nella vita. Forse ci potrà essere una redenzione per loro, ma solo al prezzo di abbandonare i loschi intrighi che, con disinvoltura, vengono orditi.

Antonio Venditti riesce a tradurre in questo delicato romanzo quella verità inequivocabile che è agognata da molte persone: camminare insieme nella città, nel quartiere, nella piazza, per realizzare un mondo dove regni l’armonia. L’Autore non è nuovo a queste imprese: si è cimentato, infatti, in opere molto impegnative, come *Il Bandito della Regina* e *I cortili degli invisibili*, firmati nel 2012 e 2014. In *Gente di Piazza* accanto alla trama, degna di un “giallo”, emerge il desiderio di svelare, pagina dopo pagina, il vero movente del romanzo: la ricerca della giustizia, dell’amore, della dignità. A corredo, nel volume sono state inserite straordinarie e significative opere del pittore Agostino De Romanis, autore anche della pregevole immagine in copertina. E ciò, ancora una volta, a testimonianza di un lungo rapporto di amicizia e di collaborazione artistica, narrato nella recente biografia del Maestro, dal titolo *De Romanis pictor*.

La città, il quartiere, la piazza dovrebbero essere un modo per migliorare le persone, per vivere meglio, per avere una vita più serena. In realtà la città cresce disordinatamente, senza un progetto, senza un'idea, senza la capacità di rappresentare quello che i cittadini avrebbero voluto diventasse la loro città.

Ludovico Quaroni nel saggio *Speranze per la città di domani* afferma: *“Io credo nella città come mezzo per la comunicazione di massa, come campo nel quale si intrecciano molti segni. Credo nell'importanza capitale, per l'uomo, di questo campo di comunicazioni sociali; esso è alla base di quel fatto tutto umano che è la cultura. Credo nella necessità morale, anzi, di renderci coscienti della possibilità e quindi della necessità d'una città migliore, nella quale sia possibile lavorare bene in un ambiente esteticamente perfetto, nella quale sia possibile riconoscersi dentro, diversi da ieri.”*

Ma quanto affermato dal grande urbanista romano è forse solo un'utopia, come quella dell'architetto Paolo Soleri che ha fondato una nuova città ideale, simbolica, ancestrale, Arcosanti, che approccia la questione del vivere urbano in modo alternativo, con l'armonizzazione tra la città e il territorio circostante, ma che per sfuggire a lottizzazioni, faccendieri, leggi, tasse e burocrazie fameliche, ha dovuto realizzarla su un altopiano desertico dell'Arizona.

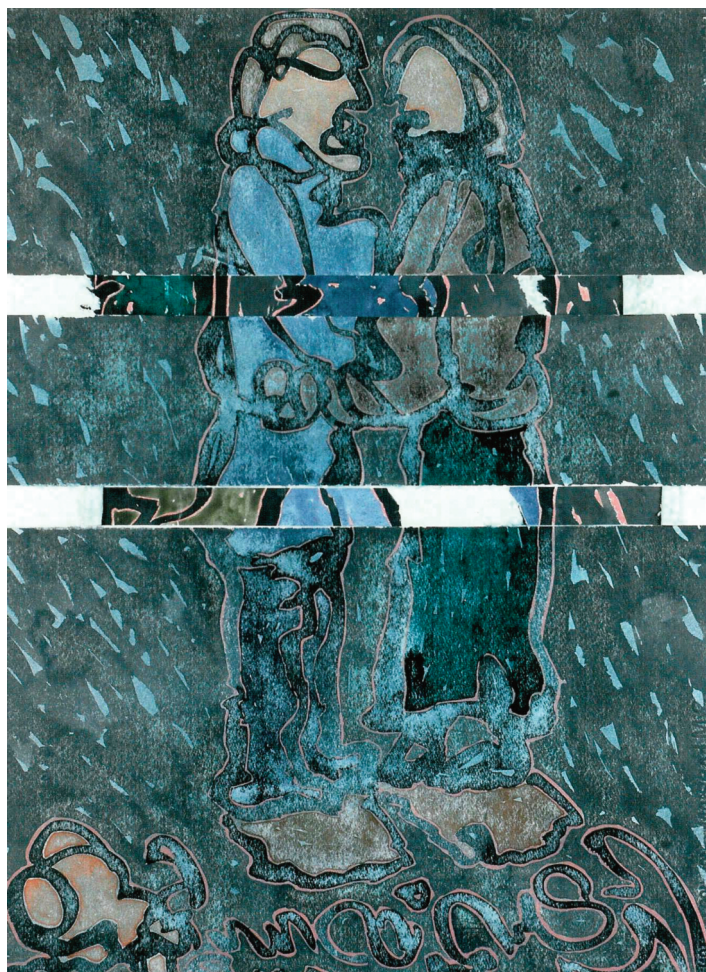
*Roberto Luciani*

*A Roberto Luciani  
e Agostino De Romanis  
per la preziosa collaborazione.*

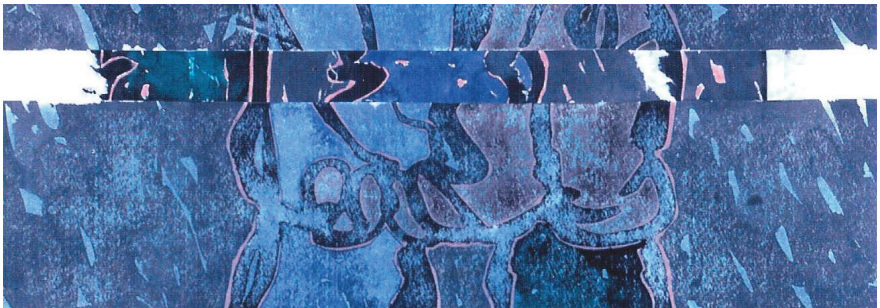
# CAPITOLO I

## Misteri degli innamorati

---



## I.1 Incontri



I due giovani si erano incontrati quando lei aveva appena diciott'anni e lui poco più di venti.

I loro nomi erano stati pronunciati, nella strada adiacente alla grande Piazza centrale, l'uno dopo l'altro, da un conoscente comune: «Virginia!... Beniamino!»

In mezzo alla gente, voltandosi, si erano trovati l'una davanti all'altro, con meraviglia... ma, dimentichi di chi li aveva chiamati, i loro sguardi erano rimasti uniti lungamente, senza parlare... Li richiamò alla realtà la voce di Alfredo che esclamò: «Ma voi due già vi conoscevate!»

Virginia e Beniamino non si conoscevano, ma effettivamente si comportarono come se si fossero già conosciuti e lo stupore sembrava causato più da un incontro inaspettato, dopo anni trascorsi in lontananza.

«Chi si rivede!» – continuò l'uomo sulla cinquantina – «Te ne sei andata, ancora ragazzina, e ritorni donna... e che donna! Tu, invece, non ti sei fatto vedere per un po' di tempo... o forse sono io che, stando fuori per lavoro tutto il giorno, non ho avuto occasione di incontrarti. Sono contento di rivedervi entrambi!»

Alfredo insistette per portarli al Bar. I tre sorbirono lentamente il caffè. Poi si lasciarono, con la promessa di rivedersi al più presto.



Alfredo Genazi era stato impiegato nella “Ditta” che aveva progettato e realizzato il grande Quartiere, distinguendosi nella competenza e nello zelo con cui si dedicava al lavoro, che riteneva onesto e “pulito”. Era presente, da mattina a sera, negli uffici del cantiere; i maligni dicevano per non pensare alle sue vicissitudini familiari, perché la moglie Fedora, notoriamente, si dava alla bella vita, divertendosi con la sua compagnia di amici con cui faceva sempre le ore piccole, spesso tornando a casa quando il marito stava già per alzarsi per recarsi puntualmente in “Ditta”.

La sua posizione sul posto di lavoro era cambiata da quando, avendo creduto di fare semplicemente il suo dovere, aveva rilevato che non era “legale” licenziare, con vari pretesti, dei bravi dipendenti, anche con famiglia a carico, per sostituirli, qualche giorno dopo, con altri venuti non si sapeva nemmeno da dove, i quali non dovevano figurare

nell'organico. L'uomo fu prima invitato dal "Ragioniere" e dal "Geometra" a non immischiarsi in "questioni di competenza di altri"; poi, avendo cercato di ottenere ulteriori chiarimenti, fu accusato di essere un "sindacalista intruso" e, infine, fu minacciato e costretto a lasciare il suo posto, subito rimpiazzato, senza che la Commissione sindacale interna muovesse un dito o dicesse una parola.

Le ripercussioni erano state gravi, non tanto perché la moglie lo aveva lasciato subito, in un certo senso liberandolo da un peso, ma perché aveva dovuto mettersi alla ricerca di un lavoro qualsiasi per campare. In attesa di trovarlo, era stato ospitato nella "Piccola Altura delle Beatitudini", uno strano Convento con un frate "carmelitano scalzo", sempre seguito da un *factotum*, e con una coppia di religiosi singolari.

Alfredo era cambiato poco nell'aspetto, perché i suoi capelli rossastri, nonostante i tentativi di "disciplinarli", erano sempre arruffati e contrastavano con l'indole tutt'altro che ribelle, essendo di animo buono e pacifico. Da giovane, si vergognava un po' delle lentiggini che, invece, contribuivano al suo fascino, come gli aveva fatto credere anche Fedora al fine di abbindolarlo e di poterlo tenere sotto stretta tutela. Quando incontrò i due giovani, Alfredo aveva da poco ricostruito la sua vita grazie alla compagna quarantenne Ginella, nella cui azienda agricola si era trasformato in contadino e si rendeva anche molto utile nella gestione contabile e del personale dipendente, con grande ammirazione di lei. I due si erano conosciuti al Convento, perché la dinamica imprenditrice agricola era un'assidua donatrice di frutta e verdura, di propria produzione, per la "mensa dei poveri". In più di un'occasione, l'uomo era stato incaricato di andare

a ritirare i prodotti direttamente nel podere; infatti, la donna era sempre più indaffarata da quando era rimasta sola, perché i soci, con cui aveva iniziato alcuni anni prima l'attività, si erano ritirati cedendole le quote.

Ginella era di una bellezza tipicamente contadina, con la corporatura forte e la carnagione abbronzata dal sole; ma era mite di carattere e delicata nei modi, con un bel sorriso, che si accendeva sulla sua bocca quando parlava del suo lavoro, però, soltanto con le persone di cui istintivamente si fidava. Alfredo rientrò subito nella categoria, per cui la relazione tra di loro cominciò presto a svilupparsi, ma con gradualità giunsero alla decisione di vivere insieme.

Egli non aveva alcuna competenza nel lavoro di campagna, ma cercò di imparare in fretta, per volontà personale e senza alcuna pressione, perché la donna era appagata e felice già di averlo vicino; entrambi si ritenevano davvero fortunati di vivere insieme, in perfetto accordo.



Per chi crede nel destino e nell'imponderabilità dei casi umani, certamente è presente il mistero, mentre è opinabile la predestinazione ad un determinato evento. I due giovani, comunque, si incontrarono nuovamente il giorno dopo e non fu perché l'una conoscesse le abitudini dell'altro e nemmeno perché si fossero appostati in attesa. Dal momento del primo incontro, solo il pensiero reciproco non li aveva mai abbandonati: si poteva, quindi, immaginare che avesse avuto, misteriosamente, la forza di guidarli di nuovo verso quel luogo.

Fu Virginia a fare per prima, a distanza, cenno con la mano, a cui Beniamino prontamente rispose. Si salutarono e co-

minciarono a parlare, prima del più e del meno, poi, a mano a mano, entrarono in argomenti più concreti, scambiandosi le prime informazioni su quelli più personali. Lasciandosi, per non ritardare i rispettivi impegni, si diedero appuntamento per il giorno dopo, in un orario in cui avrebbero avuto più tempo per conversare insieme.

In pochi giorni di intensi dialoghi si erano detti molto della loro vita e potevano ritenere, quindi, di conoscersi già abbastanza bene.

## 1.2 Virginia e Beniamino

Virginia Buonesti era tornata dalla Svizzera, dov'era andata a vivere presso una famiglia di lontani parenti, dopo che i suoi genitori erano morti in uno strano incidente stradale, liquidato presto come "tragica fatalità", o tutt'al più come opera del solito ignoto "pirata della strada". Aveva quattordici anni ed aveva appena conseguito il diploma di licenza media, quando si era ritrovata completamente sola, non avendo nonni, né zii in Italia. Al termine del biennio della scuola superiore, aveva deciso di non continuare gli studi, preferendo cercare un lavoro; quello che riuscì a trovare fu un impiego da commessa in un supermercato nella zona di Lugano.

Dopo quattro anni, era tornata in Italia. Non aveva più trovato la casa che i suoi genitori avevano acquistato nel Quartiere, in quanto la Banca, a seguito del mancato pagamento delle rate del mutuo, nel giro di pochi mesi l'aveva venduta all'asta.

Virginia, affittata una camera e mantenendosi con i suoi risparmi, si era messa alla ricerca di un qualsiasi lavoro; dopo poco più di un mese, ne aveva trovato uno, insufficiente, ma utile come base di inizio: l'anziana signora Giustina le aveva offerto una camera ed un pasto, in cambio di alcuni essenziali servizi. Nello stesso condominio, spargendosi la voce della sua serietà e disponibilità, le erano stati offerti altri lavoretti, per cui aveva presto raggiunto un reddito mensile per lei sufficiente.



Giustina Melatti, nonostante l'età, era rimasta davvero "giovanile" nell'aspetto, molto curato pur nella malattia. Il suo volto, di carnagione scura, ancora senza rughe, era incornicato da una capigliatura di color grigio perla, acconciata sobriamente; risaltavano gli occhi nerissimi che, come radar, scrutavano gli interlocutori, mettendoli, almeno all'inizio, in difficoltà.

Era stata davvero una donna straordinaria: si era affermata nel tempo in cui non c'era ancora coscienza del diritto di parità di genere e, quindi, era assolutamente dominante il maschilismo in ogni aspetto della vita sociale; le pochissime donne che si erano distinte nella vita pubblica per gli acclarati meriti, comunque, erano osteggiate e scarsamente considerate, anche nell'ambito femminile.

Giustina, però, con la sua forte personalità, si era imposta e difesa dai ripetuti e frequenti attacchi. Proveniente da una famiglia di artigiani, con modesto reddito, si era "fatta da sola", come si suol dire, mantenendosi agli studi con "ripezioni" ed altri onesti lavori. Laureatasi in Giurisprudenza ed in Scienze politiche, aveva insegnato diritto negli Istituti tecnici, prima di divenire assistente universitaria e di iniziare la sua attività giornalistica di successo, su testate di grande prestigio e diffusione. Aveva affrontato inchieste, molto seguite dai cittadini, benpensanti o meno, sui fenomeni sociali prevalenti ed aveva interpretato le tendenze ed i mutamenti politici del dopoguerra con schiettezza ed acume, rendendosi bersaglio prediletto di tutti i "poteri", più o meno occulti, imperversanti nel Paese.

Anche sul proliferare delle periferie, "nate degradate" nelle grandi città, aveva svolto un'inchiesta. Ma, per ironia della sorte, era andata a scegliersi l'abitazione in una di esse,

scoprendo il “pasticcio”, quando ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Purtroppo, una malattia degenerativa alle ossa l’aveva costretta su una sedia a rotelle e, per giunta, il suo cuore aveva cominciato a fare le bizze, costringendola a ridurre progressivamente, fino ad annullarla del tutto, la sua attività professionale di successo. Non era stato facile convincerla a ritirarsi: il merito era tutto della sua amica cardiologa, dottoressa Benedetta Beneaccolti, che, abitando nelle vicinanze della sua casa, spesso andava a controllarla e le raccomandava di stare “calma”, per evitare “complicazioni”. La dottoressa, come medico di base, era la principale responsabile dell’ambulatorio, che aveva gestito con il marito fino alla recente scomparsa; collaboravano con lei la sorella ed il figlio, permettendole di svolgere un servizio assiduo e qualificato per molti abitanti del Quartiere.



Virginia, con i lontani parenti presso i quali era andata a vivere, non si trovava male né bene, perché era stata sì accolta umanamente, ma questi non si erano mostrati certo entusiasti di doversi accollare quel peso capitato all’improvviso sulle loro spalle; si trattava, infatti, di una coppia di anziani che sentiva soltanto il dovere di ricambiare un favore ricevuto, perché, in un momento molto difficile della loro vita, erano stati aiutati cospicuamente dai genitori della ragazza. Pertanto, si sentirono sollevati, pur non dandolo a vedere, quando seppero della volontà di Virginia di rientrare in Italia.

La decisione del ritorno, a prescindere dalla “forzata” ospitalità, era stata soprattutto determinata da due motivi: il

primo, più generale, era il desiderio di costruirsi un avvenire nella terra in cui era nata ed era vissuta fino al tragico evento; il secondo, non dichiarato e legato strettamente alla sfortunata vicenda familiare, era il bisogno di scoprire la “vera” causa dell’improvvisa perdita di entrambi i genitori. Ella custodiva gelosamente la foto in cui le due persone più care erano ritratte con lei, nel giorno del quindicesimo anniversario del loro felice matrimonio. Somigliava ad entrambi equamente: del padre aveva la statura slanciata del corpo, il colore castano e l’ondulazione dei capelli; della madre la dolcezza del volto, gli occhi smeraldini e le mani sottili e delicate.

Pur essendo stata scoraggiata proprio dal suo datore di lavoro svizzero, che molto la stimava, per le prevedibili difficoltà di trovare un’occupazione in Italia in tempi di pesante crisi economica, contrassegnata da una forte disoccupazione giovanile, Virginia non si era fatta fermare ed era venuta con la determinazione di ingegnarsi in ogni modo, per mantenersi con dignità e speranza per il futuro: era animata da quello che, in altri tempi, si definiva, però anche con enfasi, “amor di patria” e che, nonostante le apparenze di cambiamento, continuava sostanzialmente ad essere un tabù.

La giovane, sotto tale aspetto, era diversa da tante altre sue coetanee, perché il suo pensiero dominante era darsi da fare al massimo per far dimenticare, nel suo piccolo, l’idea che all’estero avevano dell’Italia, come aveva constatato per diretta esperienza, percepita come un paese perduto per i problemi atavici della corruzione e del potere malavitoso dominante e che da anni ormai era in preda ad una crisi economica devastante. Ella, invece, nutriva nel suo petto la fede viva nel “Bel Paese”, che poteva farcela a risorgere se

la rivoluzione moralizzatrice fosse nata dal basso, da ogni cittadina e da ogni cittadino, soprattutto i più giovani, che dovevano essere protagonisti del nuovo “Risorgimento” morale della Nazione.

Fu questo l'argomento del giorno con cui i due giovani s'intrattennero per la prima volta a lungo. E, poiché Beniamino pendeva dalle sue labbra, chi li vide certamente pensò che la ragazza rivolgesse chissà quali parole d'amore all'attratto giovane; e, in un certo senso, non sbagliò, perché fu così che i due cominciarono ad innamorarsi, dando al loro rapporto basi ben più solide della frequente infatuazione che arde soprattutto i sensi e brucia poi come un fuoco fatuo, non lasciando traccia nell'intimo.



Beniamino Vudenza aveva punti in comune con Virginia, perché anche lui si era sempre adattato a svolgere lavori d'ogni tipo, quand'anche umili ma sempre onesti, e non aveva avuto problemi di sussistenza. Grazie alla sua forte corporatura, all'inizio veniva chiamato per i più svariati lavori pesanti. Continuava a faticare anche per ore, senza mai fermarsi, nemmeno per asciugarsi il sudore che sgocciolava dalla massa di capelli di una tonalità di marrone chiaro, imperlando la fronte e scendendo per tutto il corpo. Solo al termine del lavoro, andava a rinfrescarsi e, possibilmente, si faceva una lunga doccia ristoratrice, prima di mangiare il pane con un po' di companatico che portava con sé.

Identico era lo stato di “senza famiglia” dei due giovani, ma diversa era la storia di Beniamino, perché non sapeva nemmeno la sua origine.

Difficile era capire un'affermazione del genere, ma si trat-

tava della pura realtà. Vaga era la memoria della sua prima infanzia. Ricordava, poi, di essere stato sballottato da un luogo all'altro; quindi di essere vissuto, per alcuni anni, in una specie di orfanatrofio, mentre frequentava la scuola elementare. C'era stato, in prima media, un tentativo di inserimento in una "normale" famiglia, ma, senza averne capito il motivo, qualcuno aveva interrotto bruscamente l'esperienza per farlo entrare in una "casa famiglia". A quattordici anni, era andato ad abitare con il suo "tutore" e, nel giro di due anni, al termine della frequenza scolastica obbligatoria, aveva deciso di vivere da solo, in ciò facilitato dal fatto che l'uomo, Josafat Marelmo, era emigrato, all'improvviso, nelle Isole Fiji.

Prima di trasferirsi in città, Beniamino era vissuto per un periodo in una casetta di legno che aveva trovato in una zona non troppo lontana, tutta circondata da tempo immemorabile da terreno incolto. Da fatiscente, a mano a mano, l'aveva risistemata e resa abitabile, ricavando anche un orto nel prato retrostante. Di là non passava mai nessuno, anche per mesi, cosa che lo rendeva sicuro rispetto alle tante incertezze e contrarietà patite nel passato.

Il lavoro andava a trovarselo sempre in città, distante pochi chilometri. Usava una bicicletta, come mezzo di trasporto, con un capiente cesto posteriore. Aveva imparato tanti mestieri, tra cui i preferiti erano quelli del giardiniere e dell'idraulico, ma non disdegnava ogni altro lavoro che gli venisse offerto.

In pochi anni aveva raggiunto una reputazione ragguardevole e veniva chiamato sempre da qualcuno, non soltanto per la serietà e capacità, ma anche per la modesta remunerazione di cui si accontentava, in tempi di grave crisi; ed

anzi non erano poche le volte che svolgeva anche gratuitamente il lavoro, contento di rimanere a conversare con le persone poverissime, magari accettando soltanto una tazzina di caffè. Comunque racimolava sempre qualche decina di euro; riceveva, inoltre, prodotti alimentari da chi poteva e spesso era invitato anche a pranzo. Al termine della giornata, Beniamino tornava alla sua dimora fischiando, sempre prima che facesse buio perché la strada non era illuminata e gli piaceva, una volta arrivato, chiudersi dentro, dopo aver tappato gli scuri, in compagnia del suo cane Avio. Il trasferimento in città era avvenuto quando il signor Giannata Bazzetti, avendo subito ripetutamente dei furti e, soprattutto, non sentendosi più sicuro alla sua età avanzata, aveva chiesto a Beniamino, di cui apprezzava le qualità, di andare ad abitare da lui, al pianterreno, dove poteva disporre di un monocale, attrezzato con cucinino e bagno. Sapendo del suo attaccamento al cane, gli aveva permesso di portarlo con sé.

Avio, inizialmente, si era trovato spaesato: con i suoi occhioni tristi, aveva mostrato nostalgia per la casa di campagna; poi, a mano a mano, si era ambientato. Aveva capito che la sua condizione era migliorata, grazie alla presenza dell'anziano signore che aveva riconosciuto come "superiore": quando scendeva in giardino, subito gli andava incontro abbaiando festosamente; allo stesso modo si comportava con il suo giovane "amico" e poi lo seguiva per dimostrargli gratitudine.

La comparsa di Virginia era avvenuta alcuni mesi dopo ed aveva portato una novità importante nella vita di Beniamino, non soltanto perché, per la prima volta, aveva una ragazza con cui trascorrere piacevolmente del tempo in-

sieme, ma soprattutto perché un nuovo orizzonte si era aperto davanti a lui.

Fino ad allora il giovane aveva agito molto, organizzando al meglio la sua esistenza, ma non aveva riflettuto sui temi che, invece, infervoravano i discorsi dell'amica. La prima reazione fu semplicemente di ammirazione per il modo in cui parlava e per la dolcezza della sua espressione; ma con il tempo, le parole penetrarono nella sua mente e riscaldarono il suo animo, perché era consapevole di una sempre maggiore e convinta condivisione.

La giovane donna avvertì il cambiamento e si sentì sempre più attratta da quel giovanottone dall'espressione innocente, che si accendeva della stessa utopia di dare una svolta al mondo.



Beniamino, dopo aver ascoltato molto, finalmente un giorno parlò. Espose la sua idea di fondare un'associazione giovanile, finalizzata al lavoro ed allo svago, per togliere i giovani dall'ozio. Si dovevano ricercare le possibilità, anche minime, di lavoro per far sì che le esigenze personali venissero soddisfatte; nel contempo si dovevano organizzare anche attività ludiche.

Virginia elogiò l'intendimento e promise, da parte sua, tutta la collaborazione possibile. Anche le ragazze dovevano essere coinvolte, nelle forme dovute; l'associazione, però, non poteva trascurare l'aspetto culturale, per lei fondamentale, stimolando, ad esempio, la lettura ed ogni occasione di arricchimento della cultura personale. Le venne spontaneo lo slogan: "Lavoro, Cultura e Sport".

Convennero che, per realizzare il progetto, in quel Quartiere

tanto degradato, chissà quante difficoltà avrebbero incontrato e non sarebbe stato facile superarle, ma si doveva tentare, anche mettendo in conto il rischio del fallimento.

In un tiepido pomeriggio, illuminato dal pallido sole primaverile, i due giovani sedevano silenziosi all'aperto, sulla panca addossata alla parete esterna della casetta di campagna. All'improvviso, Virginia domandò:

«Sei stato fidanzato?»

«Mai!» – fu la risposta pronta.

«Impossibile!»

«Perché?» – chiese lui con meraviglia.

«Nemmeno io!» – fu l'esclamazione che provocò in entrambi uno scoppio di ilarità.

Di nuovo fu silenzio. E dopo un po', sempre lei ricominciò:

«Hai baciato... quante ragazze?»

«Non me lo ricordo!» – rispose lui imbarazzato.

«Non dire bugie!»

«E tu?... Perché non parli di te, invece di farmi l'interrogatorio?» – reagì l'interpellato con crescente fastidio.

Allora Virginia, addolcendo la voce, parlò, mentre gli stringeva le mani:

«Posso affermare di non aver mai baciato, perché sono stata presa alla sprovvista da ragazzi che ritenevo amici, i quali hanno voluto compiere un atto di forza... Ma ti assicuro che è stata la fine di quelle false amicizie!»

Beniamino, rincuorato e disteso, si confidò:

«Io ho baciato ragazze, verso le quali mi sentivo attratto, credendo di essere corrisposto senza mai tentare alcuna forma di forzatura... Con il senno di poi, posso dire che si è trattato di semplici infatuazioni, da tempo dimenticate, che comunque non richiamano alcuna emozione.»

Come dopo un prolungato sforzo per parlare diventa imperativo il silenzio, così entrambi tacquero, ma le mani seguirono a stringersi... Già le mani! Che misteriosa potenza hanno nell'avvicinare le persone, trasmettendo i reciproci sentimenti! In quel momento si trattava di autentico amore!... Come due calamite, le labbra si unirono in un bacio interminabile, perché entrando nell'estasi di uno spazio infinito il tempo per loro s'interruppe... Quando, al termine di quella corsa spaziale, rimisero piede sulla terra, l'incantesimo calò nell'intimità ormai stabilita per sempre. Per loro fu quello il "primo vero bacio" in assoluto, perché esperienza nuova di straordinaria tenerezza, incomparabile con ogni altra avuta in precedenza.